

# Cultura

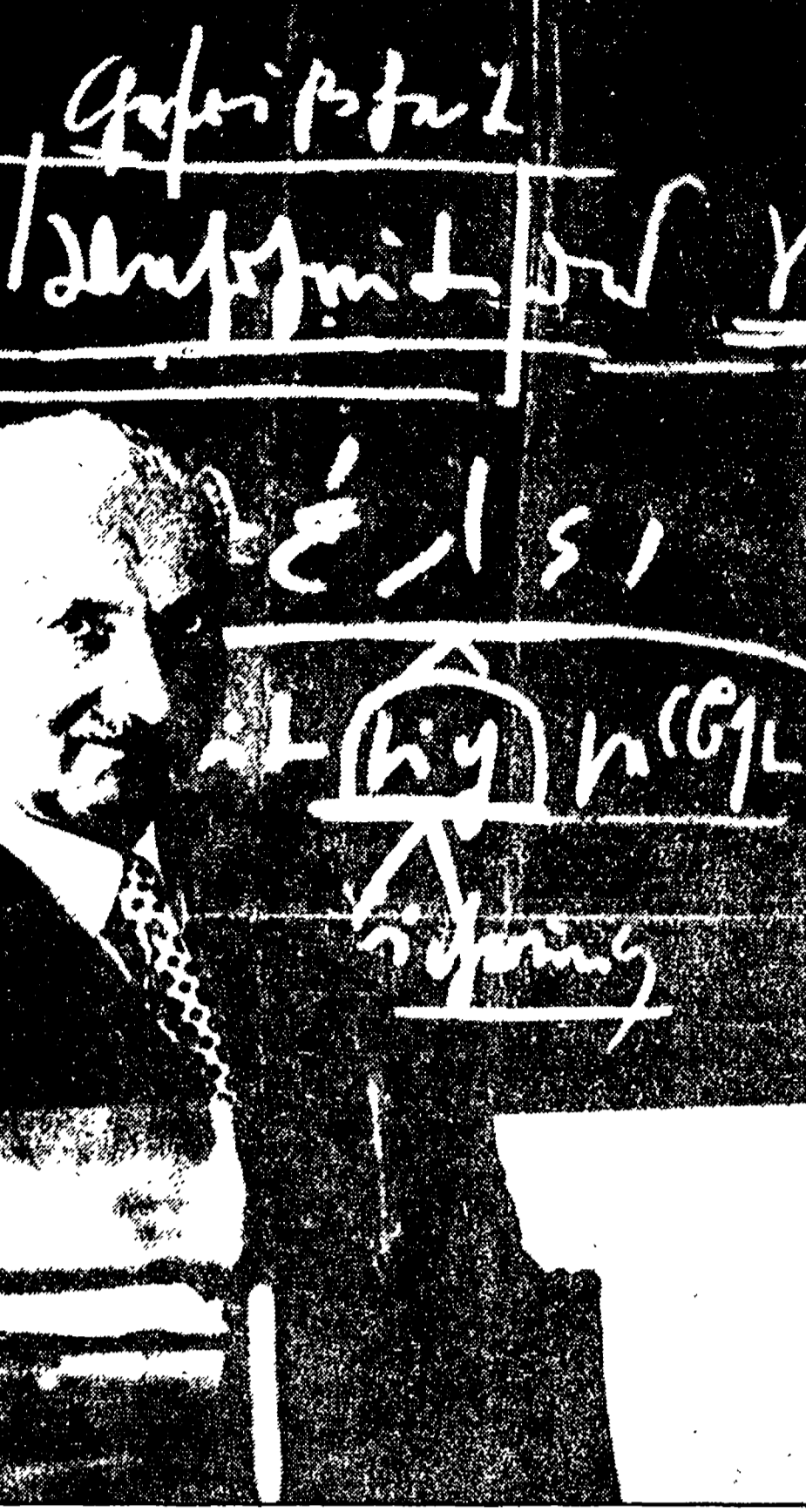
**FAR VALERE la crisi** che, nell'ambito non solo della filosofia, ma della cultura contemporanea, rappresenta l'opera di Heidegger, mostrare l'abisso della volgarità delle accuse di "irrazionalismo" ad essa rivolte, era il compito più urgente che, almeno in Italia, ci si presentava dieci anni fa. Nobile impegno di retroguardia, testimoniato, tra l'altro, da un mio *Confronto con Heidegger* apparso allora su "Rinascita" e bersagliato da innumeri, proficui fraintendimenti da parte di ogni sorta di accademici. Rifare oggi i conti con gli "idolatri" dell'umanesimo scientifico, dell'ideologia storicista, del marxismo come storicismo, ecc. ecc., non dimostrerebbe che mancanza di pietas. Piuttosto, è dagli heideggeriani che oggi Heidegger va districato, ed è dunque su Heidegger, sul nocciolo del suo discorso, che occorre cercare di riflettere.

## Dieci anni fa scompariva il grande e discusso filosofo tedesco. Ecco come nel suo pensiero è possibile individuare alcune delle più scottanti problematiche dell'oggi e del futuro

Bisogna reagire a una banale estetizzazione dell'opera di Heidegger. Il compimento del "progetto" filosofico si sta trasformando in una "caccia" a nient'affatto eroica al "pensiero poetante" (da parte di chi, magari, non distingue Carducci da Trakl); l'*Überwindung* — superamento — heideggeriano del nihilismo perde tutta la sua straordinaria tensione nelle interminabili chiacchiere sul "postmoderno", il discorso sullo "svanire" dell'Essere nell'Ereignis — avvenimento — sulla fine della "storia" dell'Essere, sembra quasi traducibile in una sorta di effimero "carpe diem". Si ripete una tentazione ben nota: fare dell'assenza di patria la più sicura delle patrie, della perdita di certezze la verità più intramontabile, dell'analisi "intermittente" il più potente dei metodi, dell'eccentrico e nomadico un accampamento fortificato. Sull'altro versante, assistiamo all'assunzio-



**E**SPRESSIONI come critica del dominio, che sono i pochi anni fa erano moneta corrente nei dibattiti colti, sono divenute ormai vane, confondendosi in un rumore di fondo che esalta un nuovo umanesimo, le potenzialità del suo sviluppo, della tecnica, della comunicazione artificiale: tutto questo, mentre si moltiplicano i segnali di pericolo, di degradazione dell'ambiente, di trasformazione del mondo in un unico cantiere politico-militare.



## Esce a Parigi Genet postumo sui palestinesi

**PARIGI** — A circa due mesi dalla morte dello scrittore Jean Genet, l'editore Gallimard ha pubblicato la sua ultima opera, «Un captif amoureux» (un prigioniero innamorato), dedicata ai palestinesi, e scritta — diceva Genet — «su richiesta di Yasser Arafat». È il primo libro che Genet abbia affidato a un editore dopo più di 25 anni, cioè dopo il «Journal du voleur», del 1949. Aveva consegnato il manoscritto chiedendo che nessuno lo leggesse prima che fosse stampato, e così è stato fatto.

Gallimard lo ha pubblicato «al buio», senza che alcun membro del comitato di lettura o della direzione vi gettasse uno sguardo.

«Un captif amoureux» è il più voluminoso libro (500 pagine) mai scritto da Genet. Si divide in due parti: «Souvenirs I» e «Souvenirs II». È il racconto di due soggiorni presso i palestinesi: il primo all'inizio degli anni Settanta, e che durò due anni, grazie ad un lasciapassare di Arafat; e il secondo nel 1984. Ma il racconto non segue un filo cronologico, è fatto di ricordi che si accavallano, di impressioni, di emozioni. «Questa è la mia rivoluzione palestinese raccontata nell'ordine che ho scelto», commentava Genet il suo libro.

Ricorrono oggi i dieci anni della morte del filosofo tedesco Martin Heidegger. Nel fondo una immagine del pensatore, ritratto con la moglie e all'università di Friburgo.

# Noi, abitanti di Heidegger

ne del linguaggio heideggeriano all'interno di una ermeneutica filosofica perfettamente sde data».

Su Heidegger si va da tempo costruendo una nuova scolastica accademica, una fioritura di «titoli» disciplinarmente molto seri che «sistemano» l'autore di *Essere e tempo*, «rimuovono» le analogie più arrisicate con opere quali quelle di Benjamin o dei Rosenzweig (vedi Lukács, non sanno ascoltare) le complicate dimensioni mistiche, evitano accuratamente il suo: «poeti, perché?». Per costoro tutti gli interrogativi essenziali di Heidegger semplicemente non esistono tantomeno quello che riguarda il «compimento» della filosofia stessa. Proprio ora che quest'opera enorme è divenuta imprescindibile punto di riferimento, cresce dunque il pericolo che non Nietzsche sarasthrastha ma i suoi «mani» ne diventino gli interpreti accreditati!

Tali interpreti abusano di espressioni «heideggeriane» sul «destino della metafisica» o sull'«impensato» dalla metafisica stessa. Io non insisterò invece sullo Heidegger critico della metafisica europea, in particolare dell'idea di tempo che sarebbe propria della sua tradizione. Né Aristotele — tantomeno Hegel — sono radicalmente interrogati in *Essere e tempo*. E qui totalmente assente, poi, il riferimento a Schelling, la cui idea di «attimo» prelude già nelle linee essenziali a quella heideggeriana. Così neppure Nietzsche (come è stato anche mostrato) può rientrare nella «storia» heideggeriana, in quanto semplice «compimento» della tradizione metafisica. Si può dire, in generale, che la metafisica europea, lungi dall'apparire come mera articolazione di una unica istanza fondamentalista, è destinata, all'opposto, proprio a mostrare il non-essere dell'Essere e del Tempo, ovvero come l'Essere pervenga al suo proprio determinandosi tramite il Tempo, cancellandosi secondo il segno dell'Ereignis.



Heidegger non pensa, qui, l'impensato della metafisica, bensì l'esplicito senso nihilistico del suo destino: in essa l'Essere si esprime ritardandosi. E così va inteso l'oblio dell'Essere: non volgarmente, come se si trattasse del fatto che l'Essere viene dimenticato, come viene dimenticato un qualsiasi evento, ma nel senso che l'oblio appartiene all'Essere, è dell'Essere. Nel momento stesso che qualcosa viene predicato dell'Essere, l'Essere stesso si ritira nel suo oblio.

Il gioco, il polemismo di disvelatezza e latenza,

significato originario del termine tradisce la presenza del logos in una relazione con la natura che si vorrebbe diversa, a misura d'uomo. Ma come stabilire questa misura, se la relazione è animata dalla stessa ragione che domina, in linea di principio, lo sfruttamento della natura? Questo non significa, evidentemente, sbarazzarsi delle buone ragioni che motivano la difesa dell'ambiente, ma cercare di andare alle sue origini, cogliere una portata che forse sfugge al mero umanesimo. Nei seminari degli anni Quaranta su Nietzsche, la cui traduzione è annunciata da Adelphi, Heidegger ha ricostruito il movimento metafisico che, da Descartes a Nietzsche, ha contribuito a trasformare la natura in una riserva cui la progettualità umana può attingere sempre più liberamente.

Più che separarsi dal mondo, come recitano alcuni luoghi comuni della critica (e come pensano anche allievi profondamente influenzati da Heidegger, come Löwith e Hannah Arendt), il pensiero di Heidegger ha cercato, attraverso una radicale riflessione storico-filosofica, di svelare le strutture profonde del mondo. Ora, una di queste strutture primarie è proprio la relazione dominio-umanesimo, la doppia faccia di uno stesso processo di imposizione (Gesell). La portata della decostruzione heideggeriana della metafisica (cioè dei principi che sono alla base del dominio nelle varie epoche) si potrà apprezzare soprattutto in un confronto con i tentativi incessanti di ricostruire una mi-

sura razionale della vita, della comunicazione, della politica, del controllo della misura.

La radicalità della critica di Heidegger discende dal fatto che egli ha attraversato, come pochi altri nel nostro secolo, le fasi salienti di questa trasformazione del dominio. Acquisita qui un particolare rilievo il rapporto con Ernst Jünger. Heidegger discuteva, proprio negli anni della seconda guerra mondiale, *Der Arbeiter* (L'operaio), recentemente tradotto in Italia di Jünger, in cui è elaborata la nozione di Gestalt, di forma della tecnica come processo che plasma la stessa soggettività umana. L'affinità di Heidegger con Jünger va molto al di là dell'affinità tematica e lessicale di Gestell e Gestalt. Come Jünger, Heidegger ha abbandonato il tono decisionistico del suo capolavoro, *Essere e tempo*, per una riflessione disincantata sulle strutture inevitabili del dominio. In uno dei pochi tentativi di discutere l'opera di Heidegger in chiave pratica (*Le principe d'anarchia. Heidegger e la questione de l'agir*) Schürmann ha mostrato come la decostruzione heideggeriana della metafisica possa configurarsi come anarchica, parallelamente all'anarchia dell'ultimo Jünger. Questi termini non hanno nulla a che fare con l'anarchismo politico — ulteriore espressione del logos del dominio, direbbe Heidegger — ma con l'assenza di un arché, di un principio fondatore. L'essenza della tecnica nella nostra epoca sarebbe proprio l'assenza di fondamenti, la capacità di stradicare ogni legame come logica intrinseca al dominio «razionale».

La figura dell'anarca di Jünger si sottrae alla macchina mondiale scegliendo metaforicamente la strada dei boschi, la fuga ironica — accettando l'eranza. L'anarchia di Heidegger si configura piuttosto come rifiuto di sottrarsi all'evento (Ereignis) che si annuncia nel dominio della tecnica dispiegata. Heidegger sembra suggerire che l'unica possibilità, residuale e ambigua, di non partecipare, trionfalmente o umanisticamente, al processo di imposizione, di dominio sia quella di intaccare il nostro plurisecolare rapporto di manipolazione delle cose: ascoltare e accettare invece di vedere e affermare. In questa chiave, e non certamente come rinfasciatura del potere tellurico (come pensa Lévinas), dovrebbe essere letta la riflessione heideggeriana sull'abitare — che indica in modo disincantato il cammino, interrotto, umbratile, incerto (solo in questo senso debole) di una riconciliazione con il nostro mondo ambiente.

Che questa riconciliazione significhi il ritrovamento di qualche radice è molto dubbio. In ogni discorso sulla natura, o sugli dèi che abitano il nostro mondo quotidiano, è sempre presente il rischio della retorica nostalgica, dell'arrampamento umanistico nel mondo di ieri, nel dubbio colore della vita di ogni giorno. Forse lo stesso Heidegger non sfugge sempre a questo rischio. Ma è a partire dalla sua riflessione che potrà cominciare una critica non apologetica e non consolatoria della nostra epoca.

## La scomparsa di un protagonista appartato ma fondamentale della letteratura italiana del '900

# Betocchi, poesie piccole ed eterne



Carlo Betocchi, il poeta scomparso

Nell'autunno dell'84, Carlo Betocchi riceveva al Piccolo Teatro di Milano il premio Libero-Montale per la poesia. Era dunque, più che un momento ufficiale, un momento di festa per lui, attorno a lui. Betocchi era salito sul palco, certo commosso, contento per quanto accadeva: più che un premio letterario molto importante, in fondo, era il premio alla vita di un poeta, che aveva già 85 anni. Mi ricordo che raccontò un po' di sé, un po' di ciò che era per lui, o che era stata la poesia. Parlava di quella sua poesia, la prima che ha quello splendido inizio: «Io un'alba guardai il cielo e vidi / uno spazio aereo sulla terra perduta...». La vecchiaia era però già molto avanti, e a un certo punto il poeta perse il filo... la festa, insomma, aveva anche qualcosa di malinconico. Come se il premio preannunciava, anche, un addio che non sarebbe stato troppo lontano.

Carlo Betocchi era nato nel 1899 a Torino. Ma era cresciuto a Firenze, ed era di madre toscana. Le sue biografie dicono che si era diplomato agrimensore e che aveva partecipato, giovanissimo, alla prima guerra mondiale, combattendo sul

Piave.

Betocchi non è stato un letterato di professione, se non nel suo penultimo periodo, quando era alla Rai, come redattore responsabile dell'Approdo. Ricordo di averlo conosciuto una decina di anni fa, e di esserne rimasto impressionato per i suoi modi, e cioè per l'asciutta vitalità di un uomo già anziano che non cercava la letteratura, ma una verità di vita. E non è affatto retorica. Dunque, Betocchi ha lavorato nei cantieri ha fatto il professore. Il suo rapporto con il contesto, rispetto al testo, è stato continuo, decisivo, irrinunciabile. Eppure Carlo Betocchi, con Bargellini e Listi, aveva partecipato già nel '23 alla fondazione del «Calendario dei pensieri e delle pratiche solari» dodici numeri in tempo di Strapaese. Ma soprattutto aveva partecipato, come fondatore e collaboratore, ancora con Bargellini, al «Frontespizio», rivista cattolica e dell'ermetismo. Betocchi ha in sostanza afferrato sul nascere una (forse la più netta) delle correnti dominanti della poesia italiana del nostro secolo, l'ermetismo appunto. L'ermetismo fiorentino, quello fiorito negli anni '30 e '40,

con Mario Luzi maggior poeta e Carlo Bo maggior critico; ma non ne ha propriamente fatto parte. Rispetto al carattere d'avanguardia, e aristocratico, delle posizioni di quei giovani, alla vertiginosa spinta verticale, alla pratica della magia analogica, Betocchi preferiva naturalmente altre vie. Lo si vede da quella che è la sua prima raccolta, che è del '32. Realtà vince il sogno, dove la scelta del cantabile, di un'apparente ingenuità di modi, di una raffinatezza non certo inseguita, che non rifiuta, al contrario, qualche traccia ruvida, sembra spostare il discorso a un «prima», rispetto alle linee egemoni del nostro secolo e rispetto all'ermetismo stesso. E che Betocchi era già (lo era stato, evidentemente, da subito) creatura paziente attenta con amore ai muoversi del mondo e nel contempo pronta a levare più in su lo sguardo, a guardare oltre i tetti verso il cielo. Creatura attratta dalla intrecciata beltà del giorno, creatura che sapeva, come ha scritto benissimo Carlo Bo, che ciò che soprattutto conta è «stare dentro le cose con i sentimenti accesi, nel ruolo di chi non si sente protagoni-

sta, bensì uno che è chiamato a vedere e a sentire». Perciò, nei tempi e nei luoghi dell'ermetismo, la scelta più aristocratica, ardua e spesso con esiti alti e tipici del Novecento, del più giovani di lui, Luzi il primo; e poi la sua, naturalmente spinta all'umile, alla povertà, al quotidiano, sottilmente anacronistica, anti-novecentesca senza programmatico, non certo immemore della lezione di Clemente Rebora.

Betocchi dobbiamo vederlo come poeta nato nelle «vile dell'allegrezza» (sono parole sue), ma con occhi aperti alla drammaticità del vivere e del mondo; eppure sempre «simpatizzante», come è nella sua poesia l'Estate di San Martino, che è anche il titolo di un suo importante libro di versi, uscito nel '61. Ecco, quella di «simpatizzo passeggiatore» è una uodetone eccellente, l'etichetta nobile di un poeta estraneo alle intenzioni, al programma, alle scuole letterarie: ed è proprio per questo tanto più remunerativa, per il lettore d'oggi, la frequentazione dei suoi versi, sempre condotti con «spirituali fermezza» d'anima. Un'anima che negli ultimi libri (dopo Un

passo un altro passo, del '67, le Ultimesime — accoppiate alle Prime, e che ultimissime non furono — del '74, e la Poésie del sabato, dell'80) medita anche in modo ben disincantato, sapendo che «riconoscermi limiti è la fonte della mia salvezza». La vecchiaia e la morte non sono eludibili, divengono anzi pensiero dominante, ma, come ha scritto Luigi Balzani, nella prefazione al volume monodiscografico di Tutte le poesie, che è ora lo strumento più adatto alla conoscenza doverosa di questo poeta, Betocchi «parla della sua vecchiaia davanti all'eterno e si sente eterno nell'umiltà di sentirsi cosa».

Ora anche la sua vecchiaia è trascorsa, è finito il soggiorno del poeta. A noi, con il rimpianto, resta la possibilità di rivederla la pazienza, con la sicurezza di avere tra le mani una testimonianza importante, quella che ha fatto poesia sapendo di poter sapere poco, sopportando, con relativa ma sagga pace, la propria ignoranza di uomo. Ben consapevole di come «la verità che vive nei cuori non si scrive che misteriosamente».

**Aron Ja. Gurevič**  
Contadini e santi

Chierici e popolani, religione e magia, agiografia e folklore: una definizione nuova e polemica della cultura popolare del Medioevo.

«Paperback», pp. xvi-389, L. 34.000

**Mario G. Losano**  
Il diritto privato dell'informatica

Corso di informatica giuridica

Banche di dati, software, computer crimes: in che modo il diritto affronta una realtà in tumultuosa evoluzione.

«PBE», pp. xviii-258, L. 18.000

**Successi**  
Norberto Bobbio

Profilo ideologico del Novecento italiano

«Una riflessione particolarmente interessante sui presupposti della democrazia» (Salvatore Veca, «Corriere della Sera»)

## Einaudi

**Primo Levi**  
I sommersi e i salvati

Quali sono le strutture di un sistema autoritario e quali le tecniche per annientare la personalità? Come si costruisce un mostro? Come funziona la memoria di un'esperienza estrema? Un libro esemplare per capire fin dove può arrivare l'uomo.

«Gli struzzi», pp. v-167, L. 10.000

**Paolo Volponi**  
Con testo a fronte

Poesie e poemetti 1967-85

Poesia del confronto tra mondo industriale e paesaggio appenninico, tra linguaggio dirigenziale e alfabeto lunare, tra rabbiosità dolcezza e implacabile rivolta. Poesia come romanzo della maturità.

«Superaralli», pp. iv-180, L. 16.000

**João Ubaldo Ribeiro**  
Sergente Getúlio

Con una nota di Jorge Amado

Un epico eroe negativo nel Nordeste del Brasile: il romanzo di una vita violenta.

«Nuovi Coralli», pp. iv-175, L. 14.000

**George Byron**  
Pezzi domestici e altre poesie

Le liriche d'occasione rivelano un poeta satirico e visionario ben diverso dal suo mito.

A cura di Cesare Dapino. Prefazione di Claudio Galter.

«Collezione di poesia», pp. xxv-241, L. 19.000

**Letteratura italiana**

diretta da Alberto Asor Rosa

**V. Le questioni**

Una organica serie di saggi delinea i caratteri originali della nostra letteratura: il confronto con la tradizione classica, i temi dominanti, gli atteggiamenti stilistici, i conflitti storici e ideologici.

pp. xviii-1020, L. 95.000

**D. Girolamo, Berardinelli, Bioschi**

La ragione critica

La critica e la teoria letteraria in un bilancio della situazione attuale che si apre alle nuove prospettive della ricerca.

«Nuovi Feltrinelli», pp. v-240, L. 9.500

**Richard Krautheimer**

Architettura paleocristiana e bizantina

Autentica pietra miliare degli studi storico-artistici, quest'opera ricostruisce magistralmente la fitta trama di relazioni tra architettura, religione, politica, economia dall'età di Costantino alla caduta di Costantinopoli.

«Biblioteca di storia dell'arte»

Nuova serie, pp. xxv-618, L. 85.000

**Aron Ja. Gurevič**  
Contadini e santi

Chierici e popolani, religione e magia, agiografia e folklore: una definizione nuova e polemica della cultura popolare del Medioevo.

«Paperback», pp. xvi-389, L. 34.000

**Mario G. Losano**  
Il diritto privato dell'informatica

Corso di informatica giuridica

Banche di dati, software, computer crimes: in che modo il diritto affronta una realtà in tumultuosa evoluzione.

«PBE», pp. xviii-258, L. 18.000

**Successi**  
Norberto Bobbio

Profilo ideologico del Novecento italiano

«Una riflessione particolarmente interessante sui presupposti della democrazia» (Salvatore Veca, «Corriere della Sera»)

**George Byron**  
Pezzi domestici e altre poesie

Le liriche d'occasione rivelano un poeta satirico e visionario ben diverso dal suo mito.

A cura di Cesare Dapino. Prefazione di Claudio Galter.

«Collezione di poesia», pp. xxv-241, L. 19.000

**Letteratura italiana**

diretta da Alberto Asor Rosa

**V. Le questioni**

Una organica serie di saggi delinea i caratteri originali della nostra letteratura: il confronto con la tradizione classica, i temi dominanti, gli atteggiamenti stilistici, i conflitti storici e ideologici.

pp. xviii-1020, L. 95.000

**D. Girolamo, Berardinelli, Bioschi**

La ragione critica

La critica e la teoria letteraria in un bilancio della situazione attuale che si apre alle nuove prospettive della ricerca.

«Nuovi Feltrinelli», pp. v-240, L. 9.500

**Richard Krautheimer**

Architettura paleocristiana e bizantina

Autentica pietra miliare degli studi storico-artistici, quest'opera ricostruisce magistralmente la fitta trama di relazioni tra architettura, religione, politica, economia dall'età di Costantino alla caduta di Costantinopoli.

«Biblioteca di storia dell'arte»

Nuova serie, pp. xxv-618, L. 85.000

**Aron Ja. Gurevič**  
Contadini e santi

Chierici e popolani, religione e magia, agiografia e folklore: una definizione nuova e polemica della cultura popolare del Medioevo.

«Paperback», pp. xvi-389, L. 34.000

**Mario G. Losano**  
Il diritto privato dell'informatica

Corso di informatica giuridica

Banche di dati, software, computer crimes: in che modo il diritto affronta una realtà in tumultuosa evoluzione.

«PBE», pp. xviii-258, L. 18.000

**Successi**  
Norberto Bobbio

Profilo ideologico del Novecento italiano

«Una riflessione particolarmente interessante sui presupposti della democrazia» (Salvatore Veca, «Corriere della Sera»)